



Due giornalisti partono per Beirut sulle tracce di un traffico di armi e di droga. E spariscono, come inghiottiti dal nulla. Entrano in gioco la Farnesina, Arafat, i servizi segreti e forse...

È stato Francesco Siniscalchi, di professione ingegnere, noto da qualche tempo come il «massone inquisitore», a dire, chiaro e tondo, ciò che il sostituto procuratore Giancarlo Armati aveva cominciato a capire da tempo: quei due giornalisti partiti da Roma nel settembre del 1980 alla volta di Beirut sono rimasti impigliati nella rete di complicità che protegge il traffico clandestino di armi e di droga sul quale essi volevano indagare. La curiosità a volte fa brutti scherzi, specie da quelle parti. Siniscalchi mostra di sapere o di capire che la cosa riguarda, in qualche modo, il giro dei servizi segreti, ora epurati dopo che è passato il ciclone Gelli. Di certo essi «sanno», e con essi l'ambasciata italiana a Beirut e il ministero degli esteri a Roma. «Vivi o morti, ridateceli», dicono i familiari dei due. «Vivi o morti, sono diventati scomodi», sembra la risposta dei fatti. Ecco la storia di un giallo internazionale, che ormai assume contorni inquietanti.

Lui, Italo Toni, una vita d'avventure tra i miti rivoluzionari e il dramma della droga, ha 52 anni: è uno di quei «precari» ai quali il giornalismo militante di sinistra ci ha abituati in questi anni. Lei, Graziella De Palo, ne ha appena 25, collabora a *Paese sera*, subisce il fascino di quest'uomo senza fissa dimora al quale l'unisce, tra l'altro, un interesse viscerale per le vicende e i conflitti del mondo arabo. Una voglia irresistibile di *scoops*, o forse qualcos'altro, li spinge nell'estate dell'80 verso le regioni calde del Medio Oriente.

Partono il 23 agosto, di sabato. Una notte a Damasco, in Siria; il 24 pomeriggio sono già a Beirut dove, con l'aiuto di un prete amico dei palestinesi, si fanno ospitare dall'Olp all'hotel

Triumph. Il 25 cominciano le visite nei campi profughi e nelle varie sezioni della resistenza palestinese. Ma è routine, e Toni è insoddisfatto: a lui interessa incontrare la gente di Nayef Hawatmeh, il «Fronte democratico», l'ala marxista dell'Olp. L'Olp, dice Toni litigando con un esponente di quell'organizzazione, è ormai diventata «borghese e burocratica». Il pomeriggio del primo settembre i due si presentano all'ambasciata italiana e chiedono notizie della situazione militare a sud. Dicono di voler partire l'indomani per il castello di Beaufort, avamposto palestinese vicino alla linea di fuoco con Israele. Al consigliere dell'ambasciata, che li riceve, forniscono un'informazione e un avvertimento: «Andiamo al sud ospiti del Fronte democratico. Se fra tre giorni non saremo tornati, comunque cercateci».

Di loro non si ha più notizia dalla mattina del 2 settembre 1980. In albergo restano gran parte dei bagagli e degli appunti. Il rientro in Italia era previsto per il 15 settembre. Il giorno dopo la famiglia di Graziella chiede informazioni all'ufficio romano dell'Olp, in via Nomentana. «State tranquilli, torneranno presto», risponde Nemer Hammad, il portavoce ufficiale. Evidentemente sanno qualcosa.

Il 29 settembre l'ambasciata italiana a Beirut comunica ai De Palo che Graziella e Italo sono scomparsi: ci sono a disposizione i bagagli lasciati in albergo. Per interessamento di monsignor Helias Capucci, il ministro degli Esteri, Emilio



Colombo, apre un'inchiesta e ne affida l'incarico al colonnello Stefano Giovannone, corrispondente del Sismi da Beirut. È l'inizio dell'intrigo. Da questo momento succederà tutto e il contrario di tutto, si intrecceranno versioni ipotesi e promesse di ogni tipo. E inizierà per i familiari un calvario allucinante.

L'ambasciata italiana a Beirut compie l'8 ottobre un inventario degli effetti personali lasciati in albergo dai due giornalisti e consegna i bagagli alla polizia libanese. Ma cominciano le stranezze: dalle valigie salterà fuori una pantofola a fiorellini spaiata, alcune paia di scarpe di misura inferiore a

quella che portava Graziella (ci sono sandali d'argento con tacchi altissimi, stivaletti di marca «Harajly shoes, Mazra T 224597», calzature di tela azzurra «Paris Kay»: i familiari dicono che si tratta di cose mai possedute dalla ragazza). La De Palo era partita con una valigia e una borsa a mano, entrambe sono state restituite: se avesse dovuto compiere quel viaggio di tre giorni, perché non prendere almeno la borsa a mano, gli altri oggetti da toilette restituiti e la spazzola per capelli (Graziella li portava molto lunghi, spazzolarsi era per lei una necessità irrinunciabile)?

Il bagaglio, tuttavia, fu chia-

ramente manomesso: lo stesso ambasciatore Stefano D'Andrea lo ammetterà rivedendo gli appunti restituiti («Sicuramente sono stati strappati numerosi fogli, alcuni dei quali avevo letto personalmente», dirà in seguito). Questa degli appunti è una delle tracce fondamentali: per quello che è rimasto e, soprattutto, per quello che sicuramente manca.

Ci sono due fogli di un bloc-notes quasi illeggibili. Contengono una serie di nominativi che soltanto la pazienza del magistrato è riuscita a decifrare. Ne è venuto fuori un elenco di personalità insospettabili, tutte però legate in qualche modo alla navigazione, marit-

tima e aerea. Ammiragli, armatori, dirigenti del ministero della Marina, dell'aviazione civile, di industrie aerospaziali. Perché questi nomi interessavano tanto ai due giornalisti? Quale gruppo di potere, quali interessi rappresentavano?

Interrogativi non meno inquietanti si propongono anche considerando ciò che i due giornalisti avevano sicuramente portato con sé e che qualcuno ha deciso di prendere. Questa è la testimonianza di un giornalista straniero, esperto di questioni mediorientali, che chiede di conservare l'anonimato: «Li conoscevo benissimo ed è proprio ascoltando il resoconto di un mio viaggio precedente che decisi di partire per il Libano. Speravano di riuscire là dove io ero fallito. Hanno seguito lo stesso itinerario. Avevo dato loro tutti i miei appunti con le notizie che ero riuscito a mettere insieme sui vari temi, come il traffico di armi e di droga verso l'Europa. Ebbene, questi appunti non c'erano nel bagaglio riconsegnato all'ambasciata dopo la loro scomparsa. Eppure sono certissimo che li avevano portati».

«Io indagavo su "Al Amal", un'organizzazione di sciiti libanesi che si rifà a Moussa Sadr, l'Imam rapito. Bisognerebbe sapere chi, della lista di personaggi che gli avevo dato, sono riusciti ad avvicinare e di quale tema gli hanno parlato. Armi? Droga? Fratelli musulmani?».

Italo e Graziella cercavano il bandolo del traffico clandestino delle armi. Forse due «007» da strapazzo, ma potrebbe esserci qualcosa di più. Toni non

Su una rotta del mistero

di MARIO SANTINI

A destra: Yasser Arafat.
Sotto: i due giornalisti scomparsi, Italo Toni e Graziella De Palo.
Nell'altra pagina in alto: Emilio Colombo. Sotto: Giuseppe Santovito



è proprio uno stinco di santo: eroinomane, è stato in carcere, dove è diventato amico di Luciano Lutring, il «solista del mitra». Partecipa a qualche rivolta, ama i feddayn e Che Guevara, non sa resistere alla tentazione di farsi tatuare sul petto una tigre rampante. Quando parte per il Libano, sembra voler percorrere un itinerario preciso. Il magistrato si chiede cosa se ne facesse di quell'elenco. Chi lo ha redatto e perché?

Tutto potrebbe spiegarsi con la megalomania di Toni, i suoi strani giri, la sua voglia di strafare. Il fatto è che, avviate le ricerche, cominciano ad accadere cose assai singolari. Vediamole in rapida sequenza, tenendo conto (solo come possibile linea di interpretazione) che molti dei personaggi che «frenano» le vicende risulteranno poi del giro spionistico, quello vero, della P2.

L'11 ottobre del 1980 i familiari della De Palo presentano un esposto chiedendo l'intervento dell'Interpol. Un funzionario dell'ufficio emigrazione della Farnesina, Formica, sconsiglia ai familiari di partire; lo stesso fa il colonnello Giovannone, informando di essere «sulla pista giusta». Il sottosegretario agli Esteri, Mazzola (suo segretario è Massimiliano Cencelli, il cui nome figura nella lista P2), riferisce il 29 ottobre: «Sono stati individuati presso i falangisti».

All'architetto Alvaro Rossi, cugino di Italo Toni, una fonte sindacale riferisce che il giornalista è morto alla fine di settembre. La De Palo «o ha fatto la stessa fine o è ferita». Tre giorni dopo la smentita: sono stati rapiti perché volevano indagare sui rapporti tra fascisti italiani e i falangisti (il 2 agosto, venti giorni prima della loro partenza, c'è stata la strage di Bologna); ma sono ancora vivi.

A metà novembre il Sismi, di cui è capo il generale Santovito (P2), annuncia ai familiari che un aereo militare è pronto a partire per riportare indietro i due giornalisti. Poi di nuovo il black-out nelle notizie, fino a quando dopo un sollecito di Pertini sulla Farnesina, il solito colonnello Giovannone fa sapere al fratello di Graziella, Giancarlo, che gli scomparsi saranno restituiti «entro pochi giorni». Il 14 gennaio 1981 giunge al sottosegretario Mazzola questa notizia: «Sono vivi. Stanno bene. Sono prigionieri dei falangisti». Il consiglio, ancora una volta, è quello di «restare fermi e zitti». Pietro Petrucci, giornalista dell'*Euro-peo*, decide di partire il 20 feb-

braio per Beirut in compagnia di Renata e Giancarlo De Palo. Il 19, la madre e il fratello di Graziella vengono drasticamente invitati da Giovannone a non muoversi.

L'altalena di notizie prosegue per altri due mesi, con evidente ma inspiegabile imbarazzo delle autorità italiane. Sapendo che, a metà aprile, si tiene a Damasco il Consiglio nazionale palestinese, Renata e Giancarlo De Palo vi si recano. Parlano con Abu Ayad, capo dei servizi di sicurezza, il numero due dell'Olp: «Vi diremo la verità, quale che sia», promette Ayad. La notte di Pasqua si incontrano con Yasser Arafat. Ricorda Renata De

Palo: «Aveva le lacrime agli occhi. Ci ha assicurato che da sue informazioni gli risultava che Graziella fosse viva e prigioniera dei falangisti, catturata mentre scattava fotografie». Arafat promette di adoperarsi per uno scambio e conclude: «Queste cose Giovannone le sa bene».

Renata e Giancarlo De Palo si spostano a Beirut, dove il 30 aprile un esponente dei servizi segreti palestinesi, Zaccaria, conferma la versione di Arafat: qualcuno aveva visto i due giornalisti italiani, a marzo, nei campi dei falangisti. Lo stesso Zaccaria rivela di avere consigliato Giovannone di non fidarsi dell'intermediario che,

per tre mesi, aveva trattato con il Fronte popolare. La madre e il fratello di Graziella affermano che questo intermediario, secondo Zaccaria, sarebbe stato indotto dall'ambasciatore D'Andrea a raccontare il falso a Giovannone e condurlo su una pista sbagliata.

Rientrati in Italia, i De Palo chiedono alla Farnesina di riprendere le ricerche, soprattutto in direzione siriana. Non accade nulla. Il 2 giugno scrivono una lettera ad Arafat, per ricordargli la sua promessa. In Italia, scrivono i De Palo, «gli interessi e le beghe politiche hanno preso il sopravvento su tutto e agli appelli umanitari nessuno si interessa più, almeno

fino a quando essi non si trasformino in ricatti e minacce di bassa lega». Quanto alle autorità italiane, «che ci avevano impedito di partire alla volta di Beirut, impegnandosi esse stesse al ritorno della nostra congiunta», si sono rivelate «una banda di spie al soldo del miglior offerente». La risposta indiretta a questa lettera arriva il 5 giugno con una intervista di Abu Ayad al corrispondente dell'Ansa, Bruno Marolo: «Non sono certo che Toni sia vivo. Ma per quel che riguarda Graziella De Palo, abbiamo grandi e fondate speranze. Bisogna cercarla nel settore falangista».

Il 17 giugno è il compleanno di Graziella, 25 anni. Il 29 i familiari della ragazza incontrano Gemayel, comandante dei falangisti: «I due non sono mai stati nelle nostre mani», dice Gemayel, «e neppure ospiti, fosse anche per poche ore». Aggiunge Naum Farah, capo degli affari esterni dei falangisti: «Perché mai dovremmo trattenerli? Nel nostro settore non c'è nulla da scoprire. Tutti sanno dove troviamo armi e appoggi. Piuttosto, bisognerebbe sapere come fa Arafat a dare Toni per morto e su quali basi può sostenere che Graziella è ancora viva. Se sa qualcosa, lo dica».

Il falangista negano, l'Olp mostra di sapere, la Farnesina e il governo italiano guadagnano tempo in attesa di chissà quali sviluppi. Ora l'ingegner Siniscalchi chiama in causa gli uomini di Gelli. Traffico delle armi o droga, è chiaro che quello spiantato di Italo Toni è finito dentro una vicenda più grossa di lui. E a farne le spese è stata anche la sua giovane e forse ignara compagna. Ma c'è un bandolo, in questa matassa di complicità internazionale, che il magistrato sta cercando di trovare. Sono in molti a temere che ci riesca.